

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### **XV Domenica ordinaria B – 2012**

*Am. 7,12-15; Salmo 84; Ef. 1,3-14; Mc. 6,7-13*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Il filo conduttore della Liturgia della Parola di oggi è chiaro: la *vocazione* del profeta Amos, quella degli apostoli e quella di tutti i cristiani. Le letture fanno, tuttavia, una premessa molto importante: il profetismo non è un mestiere, ma una *missione*; nessuno si inventa di fare il profeta e di andare tra la gente, è *Dio che chiama e che invia*. Il profeta, dunque, non agisce per fini economici; non ha progetti personali da proporre; non è schierato ideologicamente; non è un militante di questo o quel partito, ma è un uomo di Dio, unicamente preoccupato di porsi in ascolto della sua Parola, di mantenersi fedele e di annunciarla soprattutto con la testimonianza della vita

anche in contesti difficili.

Amos è un uomo sensibile e attento agli avvenimenti sociali, politici e religiosi del suo tempo, ma soprattutto un uomo che sa cogliere l'inscindibile rapporto tra *fede professata* e *fede vissuta*. Egli ama il popolo affidatogli da Dio... Vedendo, dunque, che pochi ricchi costruiscono la loro ricchezza sulla pelle dei poveri e che le istituzioni riducono al silenzio chiunque osi ribellarsi, non esita a denunciare un sistema sociale ingiusto coperto ormai perfino dall'autorità religiosa che ne trae vantaggi e privilegi. Avvisato da un profeta di corte, il re Amasia gli intima di ritornarsene al suo paese. Amos aveva una casa e un mestiere, non si era messo a fare il profeta per guadagnare, ma solo perché Dio lo aveva investito della missione di mettersi a servizio della verità e di scuotere il suo popolo ormai rassegnato. Con coraggio e fermezza gli risponde, dunque, che si assume la responsabilità del suo operato e di risponderne solo davanti a Dio.

Non è difficile *attualizzare* questa prima lettura. La drammatica crisi economica che stiamo attraversando sta facendo emergere chiaramente le gravi situazioni di ingiustizia che si verificano anche nel nostro contesto sociale: sono in tanti ormai coloro che perdono non solo il posto di lavoro e la casa, ma anche il necessario per vivere; altri, invece, continuano a ostentare le proprie ricchezze, magari accumulate in modo disonesto. I cristiani, secondo il carisma e il ministero propri di ciascuno, sono chiamati ad *annunciare in modo inequivocabile che queste logiche e questi comportamenti non rientrano nel progetto originario di Dio sull'umanità, perché siamo tutti figli suoi e abbiamo tutti un'uguale dignità*. Un principio universalmente riconosciuto, ma solo apparentemente scontato e praticato!

Il Vangelo di Marco descrive l'invio in missione degli apostoli con una semplicità che non lascia dubbi su quale sia lo *stile* che Gesù chiede a chiunque voglia diventare suo discepolo e intraprendere l'impegnativa strada della testimonianza del Vangelo. Prima di tutto, Egli ne chiama "Dodici" e li invia "a due a due". Questo significa che, tra i suoi discepoli, non esistono navigatori solitari, ma che nella Chiesa ogni ministero viene svolto *insieme agli altri*. La prima condizione per essere suoi discepoli è la capacità di *star bene con gli altri*, di *pensare, progettare, lavorare serenamente con gli altri*. Non abbiamo prodotti da vendere. La Chiesa non è un'azienda che studia strategie di *marketing* adatte ai bisogni del mercato. La sua credibilità non si gioca, dunque, sulle tante e spettacolari iniziative che si promuovono o sulle capacità organizzative di questo o di quel *manager*, ma sulla capacità di *relazionarsi gli uni con gli altri* e di *fare comunità*. Il farsi forti l'uno della compagnia dell'altro, lo stare l'uno al passo dell'altro, l'amicizia, l'intesa sono la prima e indispensabile forma di testimonianza. Al guru di turno e al leader indiscusso Gesù preferisce discepoli che *si mettono insieme nel suo nome per fare in primo luogo esperienza di fraternità*. Nella sua Chiesa non c'è spazio per le prime donne e per tutti coloro che hanno la smania di stare sotto i riflettori. Prima ancora delle attività e prima ancora delle qualità, delle sensibilità, delle vedute dei singoli contano il desiderio e l'impegno di *stare in comunione gli uni con gli altri*.

Quando ero più giovane, mi scandalizzavo per il carrierismo e certe manovre poco chiare che avvenivano ai vertici della Chiesa; ora non più, perché vedo che le stesse piccinerie si verificano nelle nostre parrocchie e sento – invece che criticare e puntare il dito, come se io fossi immune da certi difetti – il dovere di esercitare il potere sugli "spiriti immondi", dato da Gesù quel giorno ai

suoi discepoli. Ognuno di noi può esercitarlo, ognuno di noi deve fare qualcosa per liberare il proprio cuore e la propria comunità dall'... *immondizia* dell'individualismo e del protagonismo.

Quanto al *come*, cioè allo *stile della missione*, Gesù delinea alcune esigenze generali. L'impressione che subito si ricava dalle sue parole è che il discepolo non deve mai perdere di vista lo scopo per cui è stato scelto e inviato: *andare nelle case*, il luogo dove la vita nasce e si sviluppa; *rimanervi, dimorarvi per tutto il tempo della predicazione*, cioè allacciare relazioni stabili e significative, condividere tutto quello che vi accade; *mettere in conto l'eventualità di un rifiuto e andare in altre case* senza abbattersi e senza scomporsi per l'insuccesso precedente, perché il Vangelo va annunciato e non imposto; *proclamare la conversione*, cioè annunciare che Gesù offre a tutti la possibilità di una vita nuova; *cacciare i demoni, ungere di olio i malati e guarirli*, accogliere cioè le persone così come sono, con le loro qualità e i loro difetti, le loro gioie e i loro momenti difficili, quelle possedute dal demone dell'egoismo e dell'autosufficienza, della contrapposizione e della divisione, quelle piegate dalla sofferenza e dalla malattia, dalla solitudine e dal senso di impotenza, e... mostrare loro tutta l'umanità e la compassione di cui si è capaci.

Tutto ciò va fatto più con la *testimonianza della vita* che con la predicazione. “*Prendere per il viaggio nient'altro che un bastone*” e “*un solo paio di sandali*” significa che, per annunciare il Vangelo, non occorrono grandi mezzi, opere grandiose, efficienza operativa, appoggi umani, alleanze più o meno palesi con politica, ma convinzione, coerenza, spirito di sacrificio, passione, fiducia nelle persone e soprattutto nella forza dirompente dello Spirito di Dio.

Alla luce di queste istruzioni date da Gesù ai suoi primi discepoli, è inevitabile che le nostre comunità si interrogino su ciò che è *essenziale* per continuare a svolgere il proprio compito. Se siamo onesti, non è difficile ammettere che occorre riformulare i criteri della nostra azione pastorale. Avendo, infatti, in questi ultimi anni, ceduto alla tentazione di attrarre più gente possibile e di adeguarci alle mode correnti, abbiamo ridotto le nostre parrocchie a dei centri di aggregazione socio-ricreativa, a dei club di buoni amici legati da una certa affinità di interessi, a delle stazioni di servizi dove ognuno chiede ciò che gli serve e se ne va, ad un insieme di comitati, congregazioni, gruppi che promuovono un'infinità di attività che nulla hanno a che fare con la fede e la carità.